



IL CONCILIATORE

F O G L I O

SCIENTIFICO—LETTERARIO.

... Rerum concordia discors.

Eloge de sir Samuel Romilly, etc. — Elogio del sig. Samuele Romilly, pronunciato all'Ateneo reale di Parigi, il 26 dicembre 1818, dal sig. Beniamino Constant. — Parigi, 1819.

L'Ateneo di Parigi, che da trentaquattro anni dopo la sua fondazione è un asilo aperto alla tolleranza ed alla vera filosofia, rese alcuni mesi sono un omaggio a quest'ultima, che vorrebbe spente le antipatie e gli odj tra nazione e nazione, coll'incarico imposto al signor Beniamino Constant, uno de' suoi fondatori, di pronunciare l'elogio d'un illustre inglese, di sir Samuele Romilly. Questo generoso pensiero manifesta ad un tempo che quell'Ateneo non ha per iscopo soltanto di diffondere l'istruzione delle scienze positive, ma di propagare altresì lo studio delle scienze politiche e morali. Nel suo seno non solamente l'infelice Lavoisier mise in luce per la prima volta i tesori d'una nuova scienza, e l'eloquente Fourcroy fece le sue profonde lezioni; ma la Harpe sviluppò ivi il suo corso di letteratura antica e moderna; Ginguenné principiò la storia della letteratura italiana; il sig. Garat recitò le sue lezioni sulla storia greca e romana, ec., ec. E nell'anno corrente, oltre le scienze fisiche, il sig. Say continuerà il suo corso d'economia politica; il sig. Béranger spiegherà il diritto di natura e delle genti; il signor Beniamino Constant svilupperà le basi principali della costituzione inglese; e il sig. Buttura leggerà alcune dissertazioni sullo stato attuale della letteratura in Italia.

La scelta che fece l'Ateneo, nel sig. Beniamino Constant, dell'oratore per far l'elogio di Samuele Romilly, è per se stessa un elogio. La Francia è da venticinque anni testimonia che quest'oratore, il più spassionato de' suoi pubblicisti, fu sempre l'implacabile censore delle aberrazioni del potere, e l'intrepido difensore de' buoni principj e delle savie istituzioni. La scelta adunque di questo severo scrittore è una prova che l'Ateneo vedeva ne' costumi e nella politica di Samuele Romilly un modello d'integrità e di illuminato patriottismo.

Il sig. Beniamino Constant soddisfece al suo incarico da valente oratore e da buon cittadino. Insieme alle lodi, dovute alla virtù e ai talenti di Samuele Romilly, sparse molte utili osservazioni applicabili al bene della sua patria. L'eloquenza non debb'essere mai infruttosa al ben pubblico; e l'individuo dee pagare alla patria un tributo su tutte le produzioni del suo ingegno; del pari

che tutte le altre produzioni pagano un'imposta allo stato. Riferirò alcuni squarci di questo elogio funebre, sì per indicare il genere d'eloquenza posto in uso dall'oratore, come per far conoscere alcune circostanze più importanti della vita di Samuele Romilly, soprannominato l'amico dell'umanità, della libertà, della giustizia.

« Egli (il cavaliere Romilly) discendeva da una famiglia protestante, uscita di Francia dopo la revoca dell'editto di Nantes, scarseggiava di beni di fortuna. Conobbe che una delle sciagure e delle necessità della condizione sociale si è, che soltanto una certa quantità di ricchezza può assicurare l'indipendenza. Fece pertanto proponimento d'acquistare, senza punto derogare all'integrità del suo carattere, questa agiatezza indispensabile, e d'acquistarla non solamente per lui, ma anche per la sua famiglia. Lo stesso amore ch'egli concepì per la bella e virtuosa persona di cui vent'anni appresso non potè sopportare la perdita, non valse a rimuoverlo dalla sua risoluzione. Manifestandole il desiderio d'unirsi seco lei in matrimonio; fa d'nopo, le disse, che io procacci prima un patrimonio a' miei parenti; in seguito provvederò al nostro ». Essi erano amendue degni di questa generosa convenzione.

« Quegli stessi talenti che contribuirono ad arricchire e ad illustrare ad un tempo il cavaliere Romilly, gli assegnarono altresì il primo posto nel foro inglese. Quand'ebbe fatto uno de' due patrimoni che s'era imposto l'obbligo di acquistare, ei lo donò alla sua famiglia, e cominciò di bel nuovo ad acquistarne un altro per se. L'esito corrispose di nuovo a' suoi forzi. Fu allora soltanto ch'egli offrì la sua mano alla giovine che aveva con costanza aspettato la felicità, soffrendo, senza affliggersi, che quella felicità fosse ritardata dall'adempimento d'un dovere che un sentimento delicato aveva prescritto al cav. Romilly ».

Da quell'istante essi diedero ambedue l'esempio di tutte le domestiche virtù. Miledi Romilly non viveva che per suo marito, era animata dal suo coraggio, unito in lei ad un inalterabile dolcezza. Ella aveva adottato il suo orario, e distribuiti i suoi passatempi e tutta la sua vita, a seconda de' bisogni di occupazione o di distrazione del marito. « Ella collocava tutti i suoi piaceri nella gloria dell'uomo che amava. Bella, pia, amica della libertà, sensibile, tutta a lui consacrata, meritava insomma che le si applicasse quel verso di Milton:

« Egli per la patria, ella per la patria e per lui ».

Miledi Romilly, nel momento in cui godeva del trionfo che suo marito aveva riportato sopra il ministero, che nel 1818 si era invano opposto con tutto il suo potere perchè non venisse eletto membro del parlamento, fu colpita da una malattia mortale che la trasse nella tomba il 29 del decorso ottobre. Il cavaliere Romilly nel suo testamento, fatto pochi giorni prima di questa perdita fatale, aveva preveduto che le sue facoltà intellettuali si sarebbero alterate per questa morte. Infatti tre giorni dopo che sua moglie più non esisteva, vinta la sua ragione dal dolore, in un eccesso di delirio, si recise la gola con un rasojo.

« La sua morte fu un lutto generale in Inghilterra, dice il sig. Constant. Un sol uomo scrisse contro la sua memoria in un solo giornale. Non nominerò quest' uomo. Il giornale è il *Corriere*. »

Fatti alcuni cenni sulla vita privata del cavaliere Romilly, il sig. Constant passa a descrivere la sua carriera pubblica. Quivi si vede il sommo giureconsulto, continuamente occupato in tutta la sua vita in riformare la legislazione penale della sua patria.

« Noi non distinguiamo abbastanza, dice l'oratore, la legislazione penale dell'Inghilterra dalla sua procedura criminale. La legislazione penale presso gl'inglesi è barbara, al par di quella di tutti i popoli che conservarono le leggi de' secoli anteriori, meno illuminati e perciò meno umani e meno giusti; ma le forme della procedura inglese, lo spirito che anima i giudici, il potere quasi di discrezione che l'eccessiva severità della legislazione fa nella pratica cadere nelle loro mani, finalmente, e più che tutto, l'istituzione del giuri correggono quella rigorosa legislazione. »

« In nessun altro paese, come in Inghilterra, un così gran numero d'azioni umane è punito colla perdita della vita. Sotto Enrico XIII settantadue mila persone perirono legalmente per mano del carnefice, e sotto Elisabetta si giustiziarono quattrocento persone ogni anno. Il solo furto in una bottega, di un oggetto del valore di più di sei lire, o talvolta pure di una sola lira, o il furto di galline in un cortile chiuso, è un delitto capitale. Ma come succede sempre quando le leggi sono atroci, queste leggi non sono eseguite, e, dal 1803 al 1810, sopra mille e ottocento settantadue persone tradotte in giudizio per simili furti, una sola subì la pena di morte. »

Oltre i miglioramenti nelle leggi criminali, il cavaliere Romilly desiderava d'introdurre de' perfezionamenti in altre parti delle istituzioni inglesi. Egli propose un'organizzazione più eguale e meno oligarchica del sistema elettorale.

« Ma le sue idee sulle riforme andavano tuttavia esenti da quella pericolosa impazienza che, non calcolando lo stato della opinione e la forza della resistenza, stanca troppo spesso la stessa opinione con tentativi prematuri, è provocata la resistenza con violenze intempestive... »

« Esperienze pur troppo reiterate ci provano che i miglioramenti, le riforme, l'abolizione degli abusi non sono salutari, se non quando seguono il voto nazionale. Esse diventano funeste quando esse lo precedono. Quando un' autorità qualunque, popolare od altra, dice all'opinione, come Seid a Maometto = ho prevenuto il tuo ordine = l'opinione le risponde »

» come Maometto a Seid = dovevi aspettarlo, = e se l'autorità ricusa d'indugiare, l'opinione si vendica inevitabilmente. Le innovazioni premature sono egualmente pericolose che le idee esagerate di stabilità. Sono due errori che scaturiscono dalla stessa sorgente. Sia che si cerchi di trascinare avanti o di ritenere indietro l'opinione, si fa sempre violenza a' suoi dritti..... »

Nel 1806, quando Carlo Fox fu nominato ministro, il cavaliere Romilly, degno compagno di quel bel nome, fu associato a quel ministero nella qualità di procuratore generale della corona. Si è rimarcato con piacere in Inghilterra che, durante l'anno ch'egli occupò quella carica, non vi fu un solo processo per libelli e per abuso della libertà della stampa. Avendo i suoi amici in capo a un anno abbandonate le loro cariche, egli pure diede la sua dimissione.

Insomma il cavaliere Romilly sia combattendo contro la legge feroce che vige in Inghilterra sugli stranieri, sia facendosi ausiliare di Wilberforce nella sua filantropica impresa, sia perorando per l'emancipazione de' cattolici in Irlanda, o per la tolleranza religiosa verso i protestanti di Francia, merita d'essere stimato come un generoso campione della vera filosofia sociale.

Il sig. Constant, dopo avere compianto la morte di questo illustre difensore de' savj principj, propone ai viventi, che calcano la stessa carriera, l'esempio della di lui costanza e del di lui coraggio.

« Non si dimentichino coloro che vivono che il loro dovere è segnato. Essi ebbero dal cielo una difficile missione, ma ne sono garantiti. Anche succumbendo, essi ottengono l'applauso di tutti gli uomini virtuosi della terra. Essi perorano per una nobile causa in presenza del mondo, e secondati da tutti i suoi voti. »

G. P.

I due amanti ciechi.

Un illustre viaggiatore, conosciuto in tutta l'Europa sotto il nome d'*Ermite en province*, si è recato non ha molto a Valchiusa. —

Presso il gran sasso d'onde Sorga nasce.

— per visitarvi la fonte e la grotta consapevoli de' sospiri di Petrarca e della bella Avignone. Siccome egli cerca pellegrinando di notare opinioni, costumi e passioni, così la sua ventura ha voluto che gli venisse fatto di raccogliere un nuovo caso d'amore tra quelle sponde medesime il cui nome è immortale ne' versi del più innamorato fra tutti i poeti. Ripoteremo il caso colle stesse parole dell'*Eremita*, persuasi di far avvertire agli animi affettuosi e di tempera gentile alcuni nuovi e non più visti accidenti di questa primigenia passione dell'uomo (1).

« Noi ritornavamo al villaggio: in passando dietro la rupe, da cui sgorga la fonte, mi fermai, »

(1) Il viaggiatore di cui parliamo è il signor *É Joty*, dell'accademia francese, famoso anche presso le belle per le sue vivaci pitture de' costumi parigini. Questo inesauribile soggetto ha fornito all'ingegno elegante del nostro osservatore i materiali di molti volumetti nell'altra sua opera, *l'Ermite de la Chaussée d'Antin*.

tutto sorpreso, alla vista d'una donna seduta sopra una pietra; sorreggeva il capo con ambe le palme, e stava nell'attitudine pensierosa del dolore. Adriano corse a lei, e le baciò la mano, io m'accostava scusandomi d'aver turbato la sua solitudine. — Questo giovine vi ha nominato, diss'ella; il nostro incontro non mi disturba. Anche prima di sapere chi ella si fosse io era già stato colpito dal suono commovente della sua voce, e da una certa grazia malinconica sparsa per tutta la sua persona: i suoi tratti privi della freschezza della prima gioventù traevano un nuovo potere dal sentimento doloroso che sembrava averli solcati; si vedea facilmente che la vivacità de' suoi occhi erasi estinta nel pianto, e ch'ella pasceva la sua vita d'un'angoscia profonda. Io non iscrivò qui l'episodio d'un romanzo; posso dunque sorpassare i primi discorsi da cui venimmo al racconto che sto per riferire ai lettori: paja o no romanzesco io posso garantirne la verità.

Lascero parlare la signora Du... (la quale non mi consente di farla conoscere che sotto il nome di madama di Vanière).

« Maritata a sedici anni con un ufficiale generale, fratello del marito di mia sorella maggiore, noi vivevamo da un anno fra le dolcezze dell'unione più tenera, nella solitudine d'una bella campagna, sulle rive del Rodano. Mia sorella (alquanti giorni prima che suo marito ed il mio partissero per l'Egitto, ove seguirono Bonaparte) divenne madre d'un figlio cieco: in quel tempo era incinta ancor io; percossa dolorosamente nel cuore e nella mente dallo spettacolo che per più mesi aveva avuto sott'occhi, e dall'afflizione di mia sorella, mi sgravai d'un fanciullo privo egualmente della vista. Che cure, che lagrime e che ansietà non costarono quei fanciulli alle povere loro madri! Il nostro amore cresceva de' nostri propri tormenti, e più eravamo atterrite dalla sorte di che l'avvenire li minacciava, più sentivamo bisogno di rendere felice la loro infanzia.

La natura, privandoli della vista, avevali dotati di rara bellezza, e pareva quasi aver divisa fra loro una stessa vita, cosa importante più assai per la loro felicità. Nella loro culla, sul seno delle loro madri, Giulio ed Amalia erano già inseparabili: la stessa educazione, illuminando il loro spirito, veniva, direi quasi, a confondere al tutto in una sola le loro esistenze. Seguendo le nostre sensazioni e le nostre idee mia sorella ed io avevamo dapprima valutato l'infortunio dei nostri figli; ma ci accorgemmo ben presto d'aver provati per loro, e mali che non potevano sentire, ed affezioni che sarebbero a loro rimaste ignote per sempre. Rassicurandoci col pensiero ch'ei godessero tutta la felicità conaturale alla loro condizione, la nostra previdente tenerezza ne aveva fatto il dovere di non offerir mai al loro spirito immagine alcuna che potesse destarvi idee di privazione.

L'istinto d'amore, ond'erano uniti sino dalla culla, divenne passione nella loro gioventù. Mi servì di questa parola *passione* in difetto d'alcun'altra, la quale valga ad esprimere quel sentimento che tutte confonde in una sola le affezioni del cuore umano. La loro dolce intimità non aveva esempio; Giulio ed Amalia si amavano per esistere, come ami l'aria che respiri, come ami la sorgente che incontri in mezzo al deserto.

Mia sorella, perseguitata pur sempre dalla medesima fatalità, perdette suo marito sotto le mu-

ra di San-Giovan-d-Acri, e il mio non sopravvisse che di pochi mesi al suo ritorno in Francia. Non vi parlerò delle nostre pene; per quanto vive esse fossero, ci sentivamo troppo necessarie ai nostri figli per non sopportarle.

Giulio ed Amalia erano giunti a quell'età nella quale noi potevamo pensare a condurre a realtà il solo bisogno del loro cuore e l'ultimo voto del nostro. Mia figlia aveva sedici anni, Giulio ne contava presso che diciassette: l'epoca del loro matrimonio era già fissata. Il caso condusse al castello, ove abitavamo, un celebre medico; egli osservò le pupille de' due giovani ciechi, e ne diede certezza che la loro cecità proveniva da una catarata, e ch'ei potevano essere restituiti alla luce. La gioja estrema cagionataci da questa notizia non fu punto divisa da quelli che n'erano oggetto: essi non concepivano altra cosa nel cangiamento da operarsi sopra di loro fuor quella di un'altra maniera di amarsi, e nulla immaginavano oltre il sentimento di che il loro cuore ridondava; pareva loro che un senso dippiù fosse un mezzo di distrazione della quale allontanavano l'idea.

I poeti, diceva Giulio ridendo, si sono accordati a rappresentare ceco l'amore; la natura volle effettuata per noi questa graziosa finzione; perchè rinunceremo noi al suo beneficio? — Io non voglio no veder Giulio, diceva Amalia, io voglio amarlo. —

Sino allora noi c'eravamo astenute dal parlare de' piaceri e de' vantaggi uniti al possedimento di un senso di cui pensavamo che non potessero goder mai: la nostra nuova speranza ne impose un altro linguaggio. Provammo a dar loro idea delle bellezze della natura per suscitare in essi il desiderio di squarciare il velo che l'involava ai loro occhi, ma essi continuavano a sostituire il sentimento all'immagine. « Amalia è più bella che il giorno, diceva Giulio; io non voglio farne il confronto. — Voi m'insegnate, continuava Amalia, che il Sole brilla più di Giulio, ebbene! io non voglio vederlo per timore d'odiarlo. »

Le nostre lagrime, poterono sul cuore di quei cari ragazzi, ciò che non valsero sul loro intelletto i nostri ragionamenti: il pensiero di renderci più felici li determinò al sacrificio che esigevamo dalla loro tenerezza.

Subirono insieme l'operazione; appena si levava l'apparecchio, mia sorella s'abbandonò tra le braccia di suo figlio. — Mia madre, gridò egli, abbracciandola con trasporto, io vi vedo... — ed io, gli disse Amalia con un sospiro profondo, eccomi, o Giulio, mi riconosci? Giulio se la strinse al cuore, ma ella aveva già capito che il suo primo sguardo non era stato per lei.

Il momento, in che la benda cadeva dagli occhi di mia figlia, aprì sotto i miei passi l'abisso di dolore in cui si consuma la mia vita; un debole raggio di luce venne a morire nello sguardo ch'ella rivolgeva sull'amante, e sola ricadde in quella notte profonda della quale cominciò a sentire tutto l'orrore.

Giulio nulla trascurava per consolarla. « Io dovrei esser felice della tua nuova felicità, diceva ella piangendo, la mia vita era tutta nell'amor tuo, e questo amore posava sulla nostra comune ignoranza d'ogni altro bene; tu avrai idee nuove, noi non c'intenderemo più... Oh mio amico, io voglio morire, sì morire anzi che temere di non essere più amata. — Avrò cessato di vivere, rispondeva Giulio, prima che quel

timore entri nella tua anima: questa luce ch'io vedo ti rende più cara al mio cuore, mostrandoti bella a' miei occhi, e il bisogno d'amarti s'augmenta colla felicità di vederti: no, Amalia mia; io non ti lascerò mai; sarò il tuo sostegno, la tua guida... — L'ordine della natura è cangiato per noi, interrompeva l'infelice, non esiste per me che un uomo solo sulla terra, e tu hai occhi per tutte le donne! Da quel momento la gelosia le si pose nel cuore, e vi creò nell'ombra e nel silenzio un asilo inaccessibile affatto ad ogu' altro sentimento. Giulio studiavasi invano di nasconderle le vive impressioni ricevute da questa luce alla quale era nato di fresco, invano comprimeva alla sua presenza i trasporti suscitati nell'anima sua dallo spettacolo della natura. Amalia l'interrogava sotto colore d'istruirsi, e chiudeva ogni volta il discorso con questa crudele riflessione: Noi non abitiamo più lo stesso mondo.

Se mai, proseguiva la signora di Vanière, io sarò tanto forte sul mio dolore da poterne raccogliere le rimembranze e scriverne la storia, senza cancellarla colle mie lagrime, forse che un giorno rivelerò in quello scritto alcun segreto del cuore umano, sfuggito alle osservazioni de' moralisti più profondi; ma come potrei io, dopo quattro anni, insistere sulle particolarità dello spaventoso avvenimento che sono per raccontarvi?

La tenerezza inalterabile di Giulio, le nostre sollecitazioni non bastavano a ricondurre mia figlia all'idea d'un matrimonio che non poteva unir più i loro destini. Ma noi, sperando che il tempo avrebbe domata la sua resistenza, eravamo venuti a passare la bella stagione in Valchiusa, per trovarvi un vecchio zio di mio marito, la di cui mansueta filosofia esercitava non poco impero sullo spirito d'Amalia.

La prima volta ch'egli ci condusse alla fonte, Giulio non poté contenere il movimento d'ammirazione da cui fu preso; nè si riscosse dall'estasi, in cui stette assorto per qualche istante, che alle grida di noi tutti al veder caduta fuori di sentimento mia figlia, che davagli il braccio. Noi la trasportammo nella grotta, ove rinvenne ben presto. Oh Giulio, diss'ella, v'è dunque fuori di me qualche altra cosa che può piacerti! ... La ferita mortale era già discesa nel suo petto; a capo un mese Amalia non soffriva più: ella dormiva nel sepolcro.

La signora di Vanière non poté continuare; i singhiozzi le soffocavano la voce: ella accettò il mio braccio per ritornare alla casa dello zio, e Adriano mi raccontò la fine di questa lagrimosa avventura.

L'infelice Giulio non poté sopravvivere alla perdita d'Amalia: già da tre mesi egli passava ogni mattina qualche ora nella grotta; un giorno non ne tornò, e tutto porta a credere ch'egli abbia trovata la morte in quella stessa fonte il cui aspetto avevagli cagionato un'estasi così funesta.

Storia del tempo.

La dolcezza straordinaria della temperatura, che ha dominato in quest'inverno non solo da noi ma ancora nelle latitudini più settentrionali d'Europa, formerà un'epoca notabile negli annali della

meteorologia. Non v'ha dubbio che simili circostanze si sono ora rinnovate, le osservazioni però sulla temperatura non ascendono al di là del secolo. Il termometro non fu inventato, che nel 1596 da Santorio, e solo nel 1724 fu recato a perfezione da Fahrenheit. Altro non rinviasi pria di quest'epoca che note imperfette sparse nelle vecchie cronache ed altri monumenti storici informi, ne quali regna sempre uno spirito d'esagerazione e l'amor del meraviglioso. Ne vien quindi che le osservazioni a tai documenti affidate parlano solo d'inverni rigidissimi, di straripamenti di fiumi, e d'altre simili circostanze, che per la loro funesta influenza, scolpironsi nella memoria degli uomini, senza mai far menzione degli anni più felici; tant'è vero che la ricordanza del bene presto si cancella, rimane invece quella del male. Toaldo e Pilgram occuparonsi di queste ricerche con un'industria particolare; a Vienna venne pubblicata una voluminosa opera tedesca riguardante lo stato della temperatura per lo spazio di più di mille anni. Degui di rimarco furono gli anni seguenti per la serenità degli inverni.

Nel 410 il mar nero fu interamente gelato.

Nel 462 il Danubio fu a un tal punto gelato, che Teodomero lo traversò per portarsi nella Svevia a vendicar la morte del fratello.

Nel 545 così rigido era il freddo, che si prendevan gli uccelli colla mano.

Varietà straniere.

ANNUNZIO TIPOGRAFICO.

DEI GIUDIZI CRIMINALI, pel regno Lombardo-Veneto, istituiti dal codice penale austriaco. — Istituzioni teorico-pratiche dell'avvocato Giuseppe Resti Ferrari, consigliere presso il tribunale di Mantova, e socio di quell'accademia.

Tale è il titolo dell'opera, che divisa in tre volumi, uscirà dalle officine della tipografia Virgiliana di Mantova, tosto che abbiassi un numero di associati sufficiente a coprirne le spese. Il prezzo sarà di cent. 16 per ogni foglio di stampa, e il formato de' volumi sarà in 8.^o in bella carta e caratteri. In Italia, ove tante legislazioni si sono così rapidamente succedute e confuse, ne pare opera sommamente utile il venir discendendo i principj delle une da quelli dell'altre, onde impedire che un falso spirito d'interpretazione predomini nelle applicazioni giornalieri, e concorrere alla formazione di una giurisprudenza la quale, consouando co' principj latenti della legge ne divenga il migliore complemento. Questi ed altri simili risultati possiamo certamente aspettarci dal libro che annunciamo, come quello che viene composto da un valente magistrato, istruito pienamente delle Circolari direttive diramate dai tribunali superiori, e già vantaggiosamente conosciuto per l'altra opera comparsa nel 1816 sullo stesso argomento. Le associazioni si ricevono in Milano presso i principali librai, ed in Mantova presso la tipografia Virgiliana.